

Viviamo nella società dell'informazione. Ognuno di noi è sommerso da ogni genere di informazioni, notizie, dati. Conosciamo infinitamente più cose di quanto gli uomini abbiamo mai saputo nella loro storia. Su alcuni temi, poi, le informazioni statistiche sono dettagliatissime, quasi giornaliere. In particolare per quanto riguarda l'ambito economico, ci sforziamo di conoscere molti dettagli per sapere come funziona il nostro mondo. E quando gli esperti ci dicono che il reddito nazionale non crescerà più del 2,1% su base annua ma solo dell'1,7% forse non ci rendiamo bene conto della raffinatezza di una tale valutazione e dello sforzo conoscitivo che è necessario svolgere per raggiungere tale obiettivo.

La nostra cultura ci dice che sapere è potere. E in effetti così è. Quando sappiamo qualcosa, quando ci accorgiamo di un fenomeno, allora possiamo decidere di agire di conseguenza. La prima condizione per la nostra azione è la consapevolezza circa una data situazione.

C'è un ambito, però, che rimane nell'ombra. Un settore a dire il vero tutt'altro che piccolo - che viene un po' trascurato da questo profluvio di dati. Nonostante la montagna di informazioni di cui disponiamo, stranamente ciò che riguarda la vita sociale e in particolar modo la povertà e il disagio, è un aspetto tutt'altro che disponibile. Di fatto, ancora oggi facciamo una gran fatica a tenere sotto controllo questi fenomeni per la semplice ragione che disponiamo di pochissime informazioni sistematiche su queste realtà. E anche quando i dati ci sono, risultano dispersi e frammentati, cosicché diventa difficile riuscire a ricostruire un quadro unitario. Per chi opera nel settore e vuole cercare di rendere più umana la realtà che lo circonda, così come per l'amministratore pubblico che vuole spendersi per costruire un territorio dove anche i più deboli siano riconosciuti tenere sotto controllo i principali fenomeni sociali che hanno a che fare con il disagio e la povertà è tutt'altro

L'IMPEGNO

Povertà, un Osservatorio per conoscerle davvero



UN SETTORE CHE RIMANE COSTANTEMENTE NELL'OMBRA... PROVARE A FORNIRE UNA FOTOGRAFIA DELLA SITUAZIONE SOCIALE DI UN TERRITORIO È INFATTI UN LAVORO FATIGOSO E IN ALCUNI CASI ESTENUANTE. È IL COMPITO DELL'OSSERVATORIO DELLE POVERTÀ DELLA CARITAS CHE SI PREFIGGE LO SCOPO DI RESTITUIRE LUCE A QUESTO TEMA, PER DIVENTARE VOCE DI CHI NON HA VOCE

che agevole. Insomma, mentre sappiamo che l'inflazione passa nel terzo semestre dell'anno dal 2,3% al 2,4%, non sappiamo bene quanti sono i minori che hanno problemi di qualche natura (famigliare, relazionale, scolastica) o non sappiamo stimare con precisione il disagio abitativo degli anziani.

Provare a fornire una fotografia della situazione sociale di un territorio è un lavoro faticoso e in alcuni casi este-

nuante.

Le ragioni di questa situazione sono da ricercarsi nello scarso interesse nei confronti di una questione così rilevante. In fondo, dato che i poveri sono sempre un problema, meglio allora cercare di tenere celata la situazione, in modo da non agitare gli animi. Questa assenza di informazioni rende più difficile il lavoro di chi invece crede che sia importante lavorare per ricomporre il tessuto sociale nel quale viviamo.

Non sorprendiamoci. Crede che la questione della povertà sia in cima agli interessi individuali e collettivi è, purtroppo, una pia illusione. Ecco perché è importante esercitare una pressione costante perché questa attenzione sia sempre tenuta accesa, stimolando gli enti pubblici a fare tutto quello che è in loro potere per migliorare la nostra base conoscitiva della realtà sociale. L'Osservatorio della povertà della Caritas è un piccolo strumen-

to che si pone al servizio di questo obiettivo: preso atto delle difficoltà che incontriamo nel disporre dei dati relativi ai poveri, l'Osservatorio si impegna a lavorare per ricostruire quel quadro che non vediamo o non vogliamo vedere, diventando così voce di chi non ha voce. Una responsabilità importante dalla quale non possiamo derogare.

MAURO MAGATTI, sociologo consulente Osservatorio delle Povertà

PERCHÉ QUESTO INSERTO

Un disagio da monitorare sempre



EDITOR

Una parte dei lavori dell'Osservatorio delle povertà, quest'anno è stata dedicata allo studio e all'approfondimento della legge 328/2000 "legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali". La legge, ritenuta da molti una sfida alla capacità di ideazione, di progettazione e di collaborazione, si affida per la sua realizzazione all'azione concertata e integrata di un'estesa pluralità di soggetti.

Il primo coinvolgimento non è nella gestione dei servizi ma nella collaborazione alla programmazione intesa come lettura dei bisogni, individuazione delle priorità, individuazione delle risposte in termini di servizi e interventi.

I DATI SOCIALI SONO DIFFICILMENTE REPERIBILI, ANCHE PER QUESTO SEMPRE MAGGIORE DOVRÀ ESSERE LA COLLABORAZIONE TRA TUTTI I PROTAGONISTI DEL SOCIALE, ISTITUZIONI E NON

MASSIMILIANO COSSA
operatore Caritas Diocesana

Perciò questo numero, oltre a fare il punto della situazione nell'applicazione della legge in Lombardia, vuole iniziare a fornire qualche contributo che l'Osservatorio stesso ha raccol-

to per cercare di monitorare, in modo sempre più sistematico, la situazione sociale e i suoi disagi più nascosti.

Come si può capire dall'articolo del dott. Magatti, i dati sociali sono difficilmente reperibili, anche per questo sempre maggiore dovrà essere la collaborazione tra tutti i protagonisti del sociale, istituzioni e non.

Verrà pubblicato prossimamente, a cura dell'Osservatorio delle Povertà, uno studio sul disagio sociale a Como, realizzato raccogliendo i dati disponibili delle istituzioni, i dati inediti forniti dai servizi Caritas (Porta Aperta e Centro di Ascolto), e altri contributi raccolti tramite interviste.

Una parte di questo studio viene presentata

anticipatamente su questo numero di Informa-caritas, in forma ridotta, si tratta di una relazione sui bisogni riscontrati nel carcere di Como (che dovrebbe ospitare in condizioni dignitose circa 170 detenuti e che al momento ne ospita circa 500) e di due interviste realizzate con i referenti Caritas (Settori Salute Mentale e Famiglia).

La Caritas opera uno sforzo nel campo delle politiche sociali e della rilevazione dei bisogni poiché ritiene di avere titolo per partecipare ai tavoli istituzionali che si vanno aprendo, ma non per rappresentare solo se stessa, bensì le esigenze di cui sono portatori il volontariato non organizzato, le parrocchie e gli altri settori della pastorale.

Foto AC - Il Settimanale

LEGGE 328/00

Piani di Zona

occasione di partecipazione attiva

In tutta la Lombardia si sta procedendo all'elaborazione e all'approvazione dei Piani di zona (Pdz) di cui alla Legge 328/00. Questo processo previsto dalla L. 328/00 e confermato nella programmazione regionale dal Piano socio sanitario regionale (Pssr), approvato dal Consiglio regionale della Lombardia e relativo alla programmazione locale dei servizi e degli interventi sociali, rappresenta un'opportunità e una grande occasione di sperimentare una programmazione locale partecipata e integrata, coinvolgendo enti locali, Asl e Terzo settore.

Così almeno potrebbe e dovrebbe essere. Purtroppo però spesso si inseriscono vincoli, urgenze, difficoltà che rischiano di limitare la valenza di questa opportunità. Innanzitutto poche realtà si sono mosse per tempo (sebbene la legge sia stata approvata nel novembre 2000), poichè soltanto a fine aprile è stata approvata la circolare attuativa regionale e il problema è che la Regione ha indicato come termine per l'approvazione dei Pdz il 30 giugno 2002. Si comprende quindi la pressione effettuata dai Comuni per giungere all'approvazione.

La Caritas ritiene che l'occasione dei Pdz costituisca un'opportunità significativa per tutti gli attori delle politiche sociali sia per i contenuti in gioco e, ancor di più, per il processo che si può innescare e rendere strutturale. Il processo dovrà sempre più rendere concreti i principi di concertazione

e cooperazione tra le risorse di un territorio indicate dall'art. 3 comma 2 della L. 328/00 come principio fondamentale dell'attuazione delle politiche sociali. Questo principio per noi è strettamente correlato al principio della solidarietà come responsabilità di una comunità per tutti i suoi membri, a partire da coloro che sono in maggiore difficoltà e al principio di sussidiarietà come partecipazione di tutti i corpi intermedi della società civile in virtù della loro capacità di intraprendere azioni finalizzate all'interesse generale. Quindi il processo non è solo un mero strumento finalizzato alla realizzazione di Pdz di grande contenuto, ma è in se stesso un investimento per costruire un modello di approccio partecipato e integrato.

Nel merito segnaliamo tre punti di attenzione, anche a seguito della recente circolare del 29 aprile della Regione Lombardia.

Il primo punto riguarda il terzo settore e la necessità del suo coinvolgimento pieno, immediato, formalizzato.

Il Pssr, in coerenza con lo spirito e la lettera della L. 328/00, afferma a pag. 57 "La regione promuove il riconoscimento e il coinvolgimento da parte dei Comuni associati dell'associazionismo, del volontariato, e della cooperazione sociale presenti sul territorio, nelle attività di programmazione locale e nella predisposizione e adozione dei Pdz." Anche la circolare regionale riprende in più punti questo concetto da noi condiviso. E' evidente che il

LA CARITAS RITIENE CHE L'OCCASIONE DEI PDZ COSTITUISCA UN'OCCASIONE SIGNIFICATIVA PER TUTTI GLI ATTORI DELLE POLITICHE SOCIALI SIA PER I CONTENUTI IN GIOCO E ANCOR DI PIÙ PER IL PROCESSO CHE SI PUÒ INNESCARE E RENDERE STRUTTURALE. IL PROCESSO DOVRÀ SEMPRE PIÙ RENDERE CONCRETI I PRINCIPI DI CONCERTAZIONE E COOPERAZIONE TRA LE RISORSE DI UN TERRITORIO

primo coinvolgimento non è nella gestione dei servizi ma nella collaborazione alla programmazione intesa come (cfr. art. 19 L. 328/00) lettura dei bisogni, individuazione delle risposte in termini di servizi e interventi, valutazione. Questo deve tramutarsi quindi in percorsi concreti di collaborazione e non solo di consultazione o, peggio, presentazione del Pdz come purtroppo qualcuno tende a fare.

Bisognerà non perdere l'occasione per ipotizzare percorsi che permettano l'individuazione di nuove forme di rapporti per la gestione. Utilizzando il Dlgs. 267/00 e il DPCM 30 marzo 2001 sui sistemi di affidamento dei servizi alla perso-

na, si potrebbero sperimentare con il terzo settore, forme innovative di rapporto più consone al principio di sussidiarietà.

Il secondo punto di riflessione riguarda la titolarità dell'ente locale e il suo ruolo.

Nel DLgs 267/00 si afferma che "Il Comune è l'ente locale che rappresenta la propria comunità, ne cura gli interessi e ne promuove lo sviluppo". Quindi uno strumento per individuare l'interesse generale e il bene comune è rappresentato proprio dal processo democratico delle istituzioni, senza certamente limitare così la libertà delle persone e la loro dignità. Si può quindi affermare che per queste ragioni si riconferma la titolarità e la garanzia nelle istituzioni, chiamando i cittadini singoli ed associati ad essere corresponsabili di questo compito secondo i principi della sussidiarietà e della solidarietà.

Il Dlgs 112/98 e la L. 328/00 individuano all'interno delle responsabilità della Repubblica, il ruolo dei Comuni titolari delle funzioni inerenti le politiche sociali. Ci sentiamo di condividere significativamente questa scelta del legislatore proprio perché il Comune, meglio se associato, rappresenta l'istituzione più vicina ai cittadini e storicamente colta come il paradigma delle comunità locali, delle autonomie, quindi meglio individuabile nelle responsabilità sociali.

Per queste ragioni non comprendiamo alcuni passaggi della circolare della Regione Lombardia dove si tende a indivi-

duare l'Asl come soggetto di programmazione sociosanitaria e sociale che in qualche modo deve quasi "approvare i Pdz" e controllarne la loro attuazione.

In particolare il giusto principio scritto nell'art. 19 della L. 328/00 in relazione al fatto che i Comuni associati provvedono "d'intesa con le Aziende unità sanitarie locali" a definire il Pdz, si trasforma in una "manifestazione dell'intesa da parte dell'Asl da assumersi con atto deliberativo" che assomiglia ad una approvazione di un ente superiore ed esterno. Ed ancora si afferma che "l'Asl effettua la verifica e il monitoraggio dell'attuazione dei Pdz per le annualità di vigenza dei medesimi".

Infine l'ultimo punto è il vincolo posto nella circolare e già abbozzato nella precedente delibera sui Piani di zona relativo a destinare il 70% delle risorse a voucher e buoni. Ci pare che se da una parte i Piani di zona devono inserirsi in un quadro di programmazione regionale, questo vincolo va oltre le indicazioni del Pssr, dove certamente si indicava lo strumento dei buoni e dei voucher senza però interpretarlo come prevalente rispetto al sistema dei servizi. Ci pare quindi che il testo della circolare determini in maniera dirigitica le scelte che i Comuni associati dovrebbero svolgere nel disegnare il sistema di risposte ai bisogni sociali della popolazione del loro territorio.

MARCO GRANELLI
responsabile
politiche sociali Caritas Ambrosiana

BISOGNI EMERGENTI

Carcere: a rischio la dignità delle persone

Foto William

Prima di evidenziare le emergenze e i bisogni urgenti posti dalla popolazione carceraria, è necessario riflettere su che cosa sia oggi il carcere e quali sono le tendenze che sembrano condizionare una sua evoluzione e un suo sviluppo.

In tempi passati si è parlato di carcere della speranza, di un luogo cioè dove la pena doveva realizzare il fine rieducativo, sancito dalla Riforma Penitenziaria e in stretto raccordo con il dettato costituzionale (art. 27).

Oggi, le premesse e le tendenze rieducative permangono e ispirano sempre l'agire degli operatori penitenziari, ma rispetto al passato, a mio avviso, la situazione carceraria è divenuta molto più complessa e problematica e il carcere del Bassone di Como non si sottrae a questa logica.

Attualmente, nell'istituto comasco, che dovrebbe ospitare in condizioni dignitose 170 soggetti, sono rinchiusi circa 500 detenuti. La chiusura della casa circondariale di Lecco ha influito sul dato numerico in maniera consistente, ma guardando al panorama generale, si rileva come l'incremento esponenziale della popolazione detenuta interessi tutti gli istituti penitenziari. Quindi il fenomeno è di portata generale, con conseguenze e ripercussioni imprevedibili, che potrebbero divenire difficili da gestire e governare.

Accanto al dato numerico, già di per se eloquente, consideriamo ora le tipologie presenti: un quarto è costituito da soggetti extracomunitari, un quarto da persone con problemi di tossicodipendenza e una quota non trascurabile di soggetti con problemi di ordine psichiatrico. L'aumento attuale delle detenzioni di soggetti affetti da disturbi psichici, degli stranieri e dei tossicodipendenti è indicatore chiaro di una tendenza presente che vuole rinchiodare le problematiche e le patologie nell'istituzione totale, senza possibilità di cure adeguate e senza alternative di reinserimento.

Infatti per gli stranieri, per i malati psichici e per una quota consistente di detenuti tossicodipendenti l'accesso ai benefici di Legge esterni è generalmente precluso, poiché tali

soggetti non dispongono di riferimenti significativi sul territorio e per tale motivo le loro esistenze si consumano inesorabilmente in carcere, senza valide prospettive di aiuto e di sostegno.

Ma il pessimismo contenuto in questo articolo potrebbe essere superato dal ruolo che il volontariato e il territorio possono ricoprire all'interno della dialettica penitenziaria, per cui anche se i bisogni sono diversificati, di grande portata ed urgenti, una valida forma di aiuto e di risoluzione può essere ricercata dalla collaborazione e interazione tra Istituzione penitenziaria ed Enti Locali, Associazioni del terzo settore e mondo del volontariato.

Vediamo ora di analizzare le diverse e varieguate emergenze che si rilevano quotidianamente in carcere e di accennare a modalità efficaci di soluzione.

Emergenza materiale
E' avvertita dai detenuti che non possiedono nulla.

Solitamente al trauma dell'arresto si unisce il dramma dell'impossibilità di far fronte alle esigenze della vita quotidiana, (mancanza di indumenti, di denaro, di francobolli e lettere, di risorse esterne). Su questo versante una risposta soddisfacente è fornita dal cappellano dell'istituto, dal Gruppo Volontariato Carcere e dalla Caritas di Como.

Solitamente questi gruppi distribuiscono i beni necessari con cadenza settimanale. E' evidente che la distribuzione degli indumenti e dei beni di prima necessità avviene con ocularità, per evitare inutili sprechi, in considerazione anche della moltiplicazione della domanda.

L'emergenza materiale spesso si traduce in richieste di sussidio economico. Anche sotto questo profilo, il volontariato

interviene, quando i fondi destinati sull'apposito capitolo della Direzione del carcere vengono a mancare.

Bisogno di relazioni
Al pari delle esigenze di carattere materiale, il bisogno di avere e costruire valide e significative relazioni è avvertito marcatamente. Il detenuto, specie se appena arrestato e non conosce il carcere, ha di fronte un mondo denso di problematiche e contraddizioni, determinato dalla coesistenza di modelli orientati alla rieducazione e schemi provenienti dalla sottocultura carceraria. Il bisogno di relazioni implica che l'operatore penitenziario e il volontario sappiano ascoltare il soggetto in difficoltà, sappiano comprendere a fondo i suoi disagi, evitando di esprimere giudizi moralistici o valutazioni affrettate e sommarie.

Sul piano del trattamento in generale va osservato che il bisogno di relazioni non può essere disgiunto dalla partecipazione alle attività interne (formative, lavorative, istruttive, culturali), per cui va stimolata l'adesione dei soggetti a tali offerte e opportunità.

E' proprio in tali ambiti che il detenuto sperimenta modalità relazionali nuove, dove vengono trasmessi valori socialmente integrati.

In tali contesti la presenza della comunità esterna e del volontariato è di primaria importanza, rappresentando veicolo di trasmissione di valori e modelli positivi e strumento per conferire pregnanza e significato alle istanze rieducative.

Dignità di persona
Un altro bisogno avvertito profondamente è il riconoscimento di una dignità che la detenzione non può assolutamente

trascurare o cancellare.

E' dovere dell'istituzione penitenziaria operare efficacemente su questo terreno, approntando strutture e strumenti per assicurare al soggetto condizioni dignitose di detenzione, ma anche le componenti esterne e del volontariato debbono battersi per l'affermazione di una cultura diversa, che ponga in primo piano i principi del rispetto della persona in stato di detenzione e del suo recupero.

Il lavoro e i corsi professionali

Il lavoro e i corsi professionali orientati all'occupazione rappresentano il bisogno maggiormente avvertito, per motivi che riguardano sia il lato economico sia quello del reinserimento sociale.

Purtroppo nel carcere di Como, i posti di lavoro interni, a fronte di una richiesta consistente sono limitati, né agenzie o imprese esterne affidano commesse di lavoro ai detenuti.

Nell'Istituto di Como solo il Consorzio Nova Spes di Milano e l'Amministrazione Provinciale hanno assicurato una ventina di posti di lavoro nel settore dell'informatica di base e avanzata, ma è poco rispetto ad una domanda che cresce quotidianamente.

Relazioni familiari

E' questo un altro bisogno di primaria importanza, poiché a volte la detenzione provoca l'incrinazione, quando non la rottura dei rapporti con i familiari. La Direzione del carcere e il Centro di Servizio Sociale per adulti competente affrontano questo problema molto complesso e delicato, ma il volontariato in questo campo ha molti margini e spazi di azione per evitare che le relazioni affettive tra detenuti e loro familiari nel tempo si affievoliscano.

IL BASSONE DI COMO DOVREBBE OSPITARE IN CONDIZIONI DIGNITOSE 170 DETENUTI, MA OGGI NE SONO RINCHIUSI CIRCA 500. UNA SITUAZIONE DI GRAVE DISAGIO CHE PUÒ ESSERE ALLEVIATO GRAZIE ALLA COLLABORAZIONE TRA I VARI SOGGETTI IMPEGNATI, DAGLI ENTI LOCALI ALLE ASSOCIAZIONI DEL TERZO SETTORE, NON ULTIMI I VOLONTARI. PUBBLICHIAMO UNA RELAZIONE DETTAGLIATA DELLA CONDIZIONE CARCERARIA E DELLE EMERGENZE QUOTIDIANE DA AFFRONTARE

Dipendenza dal carcere

La sindrome da dipendenza dal carcere costituisce un paradosso, nel senso che alcuni soggetti, privati di tutto, trovano nell'istituzione carceraria una sorta di protezione sociale, quando non un centro di accoglienza. Per tali soggetti non è tanto avvertito il trauma dell'arresto, quanto il trauma della dimissione.

Una politica sociale diversa, attenta ai bisogni di queste categorie, senza dubbio eviterebbe il paradosso dell'accostamento del carcere ad un luogo di accoglienza.

Ruolo del volontariato

Si è accennato al volontariato quale soggetto importante nell'affrontare e risolvere le problematiche detentive. Oggi il volontariato si caratterizza per incarnare e rappresentare un soggetto sociale significativo, che pur operando nell'alveo delle direttive istituzionali, deve mantenere una certa autonomia e ispirarsi ai principi della sussidiarietà.

Non deve mai venire meno la collaborazione con la Direzione del carcere e con le altre istituzioni deputate all'assistenza, ma il rapporto deve essere costruito nel rispetto reciproco, evitando strumentalizzazioni di sorta.

Il volontariato inoltre non deve sostituire l'istituzione o gli Enti locali nell'erogazione di offerte e servizi

MAURO IMPERIALE
educatore Carcere di Como

«La psichiatria a Como ha sofferto per lungo tempo dell'ingombrante presenza dell'ospedale psichiatrico. Tutto era bloccato intorno al manicomio e a una lunghissima serie di polemiche e interessi ad esso collegati. Associazioni di genitori, psichiatria istituzionale, anche il volontariato avevano orientato buona parte delle loro forze in questa direzione. Si sono formati diversi gruppi che a vario titolo operavano con i ricoverati, la dimensione era quella dell'assistenza e dell'intrattenimento. Questo di per sé non era negativo e aveva comunque un suo valore, ma ha ritardato di fatto il nascere di un autentico interesse per il territorio. Va rilevato anche che lo spostamento sull'istituzione totale portava a rapportarsi più con la demenza che con la follia».

Con questa premessa, don **Annino Ronchini**, referente del settore disagio psichico e salute mentale della Caritas di Como, affronta il problema del recupero e del reinserimento delle persone in disagio mentale e rilancia l'importante ruolo della Caritas e degli operatori volontari.

«Sull'onda della dismissione dell'Ospedale Psichiatrico, continua don Annino, la Caritas ha formulato un progetto di collaborazione con il Dipartimento Salute Mentale che ha portato alla formazione della piccola comunità di via Prudenziiana, che da diversi anni rappresenta (con il Bando) uno dei poli di apertura di nuove prospettive per il volontariato in campo psichiatrico».

Nello stesso tempo la Caritas ha effettuato un investimento importante nel campo

PARLA DON RONCHINI

Salute mentale, la Caritas rilancia il suo impegno

della formazione dei volontari, abbandonando il modello informativo e spostando invece l'interesse su un livello più profondo di riflessione sulla relazione con la diversità e sulla possibilità di formulare l'ipotesi di unire in un solo discorso psichiatria, cittadinanza e soggettività (storia). Sono nati così gli incontri di via Prudenziiana e di Tavernerio che hanno raggiunto un notevole livello di qualità, proponendo un vero e proprio modello innovativo della formazione. Nel bene e nel male la Caritas è diventata in questi anni interlocutore autorevole dell'Istituzione e dei vari gruppi che si sono andati formando».

Ma tutto ciò non è avvenuto dall'oggi al domani...

«I passaggi di questa storia non sono stati così pacifici come li ho esposti e l'abbandono

del modello ospedaliero non è stato né semplice né indolore. Basti pensare che, nonostante si sia scelto di individuare come Caritas un "settore psichiatria", non si è ancora riusciti a creare un vero coordinamento tra i gruppi (nemmeno tra quelli che potrebbero essere considerati "emanazione" della Caritas).

Ugualmente va rilevata la frammentazione delle iniziative e una resistenza a una formazione che diventi anche verifica (alcuni volontari e gruppi, in realtà, non rispondono a nessuno del loro operato), causando inevitabilmente un indebolimento del volontariato sia come capacità di incidere sia come numero stesso dei volontari. Questo, a mio parere, è dovuto anche al fatto di una mancata capillarizzazione della sensibilizzazione e della for-

mazione. Ci si è bloccati a chi c'era senza preoccuparci di chi ci poteva essere».

Quali le prospettive?

«Possiamo parlare di prospettive solo se si accettano due premesse. Anzitutto che non è possibile lavorare sul territorio nel settore psichiatrico dimenticandosi che c'è una Istituzione che si occupa di questo problema. Che possa apparire lenta, inefficiente e, alcune volte sconcertante, poco importa; la Caritas proprio per la sua posizione istituzionale non può pensare di lavorare da sola».

È necessario ripensare a una presenza più capillare della Caritas per sensibilizzare le comunità a questo problema e per offrire ai volontari un contenitore di formazione e di verifica».

Fatte queste premesse possiamo rilevare che il Dipartimento Salute Mentale sta muovendosi per realizzare progetti di prevenzione e diagnosi precoce che dovrebbero aprire

nuove prospettive alla presenza della Caritas. E' il segno (speriamo) di uno spostamento dell'asse istituzionale dalla semplice presa in carico all'individuazione di percorsi diversi di recupero e reinserimento, lontani dalla semplice medicalizzazione del disagio. Questo è un settore davvero "nuovo" che merita una attenta riflessione e la possibilità di coinvolgere i luoghi ecclesiali di aggregazione giovanile (oratori, gruppi, ecc.).

Anche via Prudenziiana si inserisce per un certo verso in questo percorso, superando il ricovero per ex degenti Ospedale Psichiatrico per aprirsi ai bisogni del territorio in stretto collegamento con il Centro Crisi».

La Caritas può giocare un ruolo determinante in futuro...

«In questa prospettiva di territorializzazione e di demedicalizzazione sarebbe interessante studiare il ruolo possibile dei Centri di Ascolto e di Porta Aperta, fornendo ai volontari che collaborano una formazione adeguata e una possibilità di far circolare l'esperienza, sforzandoci di elaborare una strategia comune e un comune modo di pensare al ruolo della follia nella costruzione della città».

Il progetto diagnosi precoce apre anche una nuova prospettiva di un volontariato territoriale che, a partire dalle comunità, inizi una esperienza di vicinanza al disagio elaborando nuove strategie di presenza. Da ultimo sarebbe interessante provare a recuperare volontari per iniziare una collaborazione "più vicina" con le Istituzioni psichiatriche, quelle accessibili almeno».

INTERVISTA AD ANDREA TETTAMANTI

Famiglia, quando il disagio è invisibile

Una società straordinariamente complessa, quale è quella in cui viviamo, alimenta una fatica di vivere quotidiana che si ripercuote su tutti gli individui e genera, nei più deboli, tutta una serie di povertà esistenziali e relazionali spesso difficili da gestire».

Sovente questi individui deboli a rischio di disagio, sono membri di una famiglia: padri e/o madri, figli, genitori anziani... In ambito familiare il sintomo più esplicito del disagio viene manifestato dal minore, su cui si concentra (o si accanisce?) la cura: allontanamento dalla famiglia e collocazione in *struttura idonea*, che oggi si identifica sempre più col modello delle comunità alloggio e/o familiare e sempre meno con l'istituto».

Su questi problemi abbiamo chiesto ad Andrea Tettamanti, referente commissione famiglia e minori della Caritas di Como, di fare il punto della situazione e di individuare le soluzioni».

«A Como, tre anni di esperienza del Centro di Ascolto - dice **Andrea Tettamanti** - hanno permesso di rilevare i contorni di una fascia di povertà familiare che spesso sfugge alla rilevazione dei Servizi Istituzionali e che si colloca in "zone d'ombra", caratterizzate

dalla presenza di famiglie deboli strutturalmente, ma capaci di contenere la propria visibilità sociale all'interno di un "range" di normalità che non le permettono di usufruire di un servizio. Famiglie che si affiancano a situazioni di normalità in maniera solo apparente, il cui disagio si esprime attraverso piccole manifestazioni di fatica quotidiana: difficoltà nella gestione del denaro, irregolarità nei pagamenti delle utenze, incapacità di accudimento dei figli, dispersione scolastica degli stessi... Sono persone - famiglie - i cui bisogni non sono "dispensati" a livello di Servizi Sociali e che nemmeno necessitano di aiuti materiali, ma che abbisognano di un accompagnamento, di un esercizio di "tutoring familiare" da parte non necessariamente di figure professionali apposite, ma di nuclei familiari sostanzialmente capaci di inserirsi in una relazione di aiuto».

E' importante, quindi, la solidarietà e il dialogo nella comunità...

«Si rileva sempre più intensamente la domanda di poter usufruire di momenti di incontro e di scambio, spazi e luoghi dove le famiglie possano venire in contatto tra di loro per condividere gli aspetti quotidiani di quella complessità so-

ciale che è spesso causa di fatiche e disagio: la frammentazione e la frenesia dei tempi di gestione del lavoro, della casa, dei figli».

Si potrà obiettare la difficoltà di affidare una relazione di aiuto a dei non-tecnici, ma va ricordato che il disagio relazionale di cui si parla non richiede l'adozione di una *terapia*, ma l'inserimento della famiglia deficitaria in un circuito virtuoso capace di riattivare le risorse proprie».

In questo senso i primi destinatari di questo processo di attivazione delle risorse potrebbero - o dovrebbero - essere i *Gruppi Familiari* sempre più diffusi all'interno delle parrocchie».

Anche la Caritas viene chiamata in causa?

«Una riflessione più ampia si impone alla Caritas - e di conseguenza a tutte le comunità parrocchiali - rispetto al dato delle famiglie i cui minori sono sottoposti a Provvedimenti di tutela del Tribunale dei Minori e/o dei Servizi Sociali territoriali, provvedimento che - nella maggior parte dei casi - si risolve con l'allontanamento del minore dalla famiglia e con la sua collocazione in Comunità Alloggio o in famiglie affidatarie».

Quando un minore viene collocato in comunità o affidato ad

un'altra famiglia si mette in crisi la struttura stessa dell'operare familiare, mettendo a nudo le modalità di funzionamento della famiglia e intaccando la stessa nella sua struttura».

A questa crisi - che coinvolge non solo il minore, ma anche i genitori e, dove vi sono, i nonni ed i fratelli - dovrebbero fare riferimento la riflessione e l'attivazione di risorse da parte di Caritas e comunità parrocchiali, non per sostituirsi agli operatori nei compiti istituzionali educativi e/o terapeutici, ma per colmare quei vuoti relazionali - con un accompagnamento intelligente - che spesso sono causa dei disagi».

Anche i Centri di Ascolto possono svolgere un ruolo determinante?

«Per la Caritas tutto questo dovrebbe comportare un ulteriore investimento in termini di animazione e formazione all'interno delle comunità parrocchiali, investimento che presuppone uno sforzo nella creazione di connessione di rete tra le realtà operanti sul territorio e che pone in posizione sempre più centrale il ruolo ed il compito dei Centri di Ascolto, come strumenti di promozione pedagogica della *caritas*».

QUESTO NUMERO

QUESTO INSERTO È CURATO DALLA CARITAS DIOCESANA, CON SEDE IN PIAZZA GRIMOLDI, 5, TEL. 031-304330, FAX 031-304040. caritascomo@libero.it www.como.caritas.it

LA REDAZIONE È COMPOSTA DA:

**FAUSTO GUSMEROLI
MAURO MAGATTI
EMANUELE PAGANI
ANDREA TETTAMANTI
MASSIMILIANO COSSA
CLAUDIO BERNI**